

## PRESENTAZIONE

✠ GIUSEPPE BETORI\*

Agli uomini ed alle donne d'ogni epoca Gesù ripete: «*Io non ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più* (cfr. *Gv 8,11*)». Come rispecchiarsi in questo Vangelo senza provare un sussulto di fiducia? Come non riconoscere in esso una “buona notizia” per gli uomini e le donne dei nostri giorni, desiderosi di riscoprire il vero senso della misericordia e del perdono? Il perdono non è solo un aspetto o un elemento dell'insegnamento di Gesù, del suo esempio e della sua vita. Il perdono è la natura stessa dell'avvenimento cristiano, perché il Figlio di Dio si è incarnato per perdonare l'uomo.

Anche il matrimonio è un sacramento di redenzione, in altre parole un gesto della Chiesa in cui la presenza e l'azione di Cristo salva l'umanità dal peccato e dalle sue conseguenze, salva e redime la relazione fra l'uomo e la donna, l'intima unione a cui la natura li dispone e le relazioni famigliari che scaturiscono da essa. Come ricorda la nota pastorale “*Rigenerati per una speranza viva (1 Pt 1,3) testimoni del grande sì di Dio all'Uomo*”, la famiglia «*rappresenta il luogo fondamentale e privilegiato dell'esperienza affettiva. Di conseguenza, deve essere anche il soggetto centrale della vita ecclesiale, grembo vitale d'educazione alla fede e cellula fondante e ineguagliabile della vita sociale*».

Proprio per questo, però, sappiamo bene che le molteplici espressioni della fragilità umana possono emergere con particola-

\* Segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana. Vescovo titolare di Falterone.

re rilievo all'interno della famiglia, nella misura stessa in cui essa trasfigura e incarna la vita di comunione nella sua forma originaria, fondamentale, orientata all'altro, all'ascolto e alla condivisio-  
ne. La precarietà del sentimento, la debolezza della fedeltà, l'oscurarsi della verità dell'amore, l'incapacità di sperare, sono solo alcune delle espressioni con cui la debolezza della condizione umana dimostra che, inevitabilmente, l'economia delle nostre relazioni prevede il peccato. L'offesa all'altro spesso sembra scavare solchi invalicabili o un allentamento di quel legame di fiducia ed intimità talmente evidente da indicare una strada senza ritorno e senza speranza. Come viene più volte ricordato negli interventi contenuti nel presente volume, frutto delle due settimane di studi sulla spiritualità coniugale e familiare tenutesi nel 2005 e nel 2006, il perdono – al contrario – è un compito di straordinaria importanza e delicatezza, proprio perché costituisce un esercizio della speranza o, meglio, dello sperare quando sembra non esserci più motivo per farlo.

Introdurre nuovamente la novità di Dio nella fragilità dell'amore umano, attraverso quello redentivo di Cristo, che è dato di sperimentare in modo particolare nel sacramento della riconciliazione, è l'unica occasione concreta che si offre per alimentare un progetto di vita, attingendo forza dal progetto che Dio stesso ha su di noi. Non si tratta, però, di uno sforzo da poco, di un'attitudine che si guadagna nell'immediato e non si consuma nemmeno interamente in un atteggiamento di sola disponibilità e d'apertura nei confronti dell'altro. La Bibbia, da questo punto di vista, è la cattedra dalla quale Dio ci insegna che la scienza della misericordia e del perdono è una scienza il cui apprendistato dura a lungo, in taluni casi per l'intera esistenza, perché in qualsiasi momento ci può insidiare l'artiglio dell'odio o della disperazione nel dolore. Il perdono cristiano non si riduce al fatto di rimettere i debiti. Esso è anzitutto memoria viva di un Dio che ha sacrificato la vita per noi e costituisce il volto delle relazioni umane vissute a partire dall'avvenimento di Cristo crocifisso e risorto. Essere capaci di sperare, dunque, come ricordato con particolare evidenza dal IV Convegno Ecclesiale, significa anche essere capaci di perdonare e l'amore suggerisce le parole e i gesti del perdono più e meglio di qualsiasi altro sentimento. Può dare una tale testimonianza perché è l'unico sentimento umano che consenta di identificarsi

totalmente nell'altro, fino a capirlo nella sua opposizione ai nostri giudizi e alle nostre "verità"; in una parola: nella sua diversità, che impone di capire che nessuno ha il dovere d'essere come noi lo desideriamo.

Aspetti messi in luce con grande competenza dai contributi offerti in questi atti, che evidenziano, inoltre, una ulteriore quanto urgente precisazione riguardo alla "qualità" del perdono cristiano; segnalando a più riprese il pericolo di una sua "banalizzazione" esibita sulla scena dell'informazione e dei mezzi di comunicazione più in generale. Il perdono cristiano, di fatto, non è una vernice da stendere al più presto possibile per coprire l'esperienza del limite e della sofferenza con una parola che nasconde invece di svelare. Troppo spesso lo si confonde con una sorta d'improvviso "buonismo" o con un generico "spirito di sopportazione" che, per quanto necessario per qualunque rapporto familiare, non può sostituirsi ad una comprensione profonda del dramma interiore della fallibilità umana e dell'uso dell'irriducibile e imprevedibile libertà che a ciascuno è concessa. Nel suo libro *Gesù di Nazaret*, Papa Ratzinger nel commentare il versetto del Padre nostro «*rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» ricorda come «*La colpa è una realtà, una forza oggettiva; essa ha causato una distruzione che deve essere superata. Per questo perdonare deve essere più di un ignorare, di un semplice voler dimenticare. La colpa deve essere smaltita, sanata e così superata. Il perdono ha il suo prezzo – innanzi tutto per colui che perdona: egli deve superare in sé il male subito, deve come bruciarlo dentro di sé e con ciò rinnovare se stesso, così da coinvolgere poi in questo processo di trasformazione, di purificazione interiore, anche l'altro, il colpevole, e ambedue, soffrendo fino in fondo il male e superandolo, diventare nuovi.*»

Essere nuovi significa anche proporsi come principio di novità, mostrandosi capaci di ricostruire un rapporto di comunione da cui scaturiscono i rivoli di relazioni sociali più autentiche e fraterne. Questa rigenerazione è una sfida dell'avventura cristiana che ogni famiglia vive quotidianamente, ma è in modo del tutto speciale il frutto di una grazia ricercata attraverso la faticosa collaborazione della libertà umana. Il luogo di quest'incontro è il luogo della pazienza che Dio esercita nei nostri confronti, quella stessa caratteristica dell'amore che San Paolo ricorda nel celebre inno

del capitolo 13 della *prima Lettera ai Corinti*. La vita familiare, dunque, è il contesto ideale in cui emerge con chiarezza tale nesso, ma implica anche coraggio, entusiasmo, definizione delle priorità, accortezza e quel difficile equilibrio tra dono e costruzione, sforzo personale e dato iniziale, indulgenza e fermezza.

Una dinamica di reciproca comprensione che può dispiegarsi pienamente solo con il tempo. A quest'ultimo occorre dare fiato e futuro, tenendo sempre viva la fiamma della speranza da alimentare alla sua fonte originaria: la speranza di Dio su ciascuno di noi.